Comunità Pastorale "Maria Madre della Chiesa" – Cassina de' Pecchi

Notizie dal Gruppo Missionario

n. 68 – 12 febbraio 2011

Dal sito di Peacereporter, 17/01/2011

Sud Sudan, rischio effetto domino

di *Alberto Tundo*

Canti e balli a Juba per l'esito di un referendum che al di là del risultato suggella un principio che potrebbe essere reclamato altrove

Lo storico strappo si è consumato pacificamente, con un **referendum** durato una settimana. Il Sud Sudan ha scelto la **secessione** in modo netto e inequivocabile.
I risultati definitivi verranno annunciati solo il 14 febbraio ma le prime cifre non lasciano spazio a dubbi. **Altissima l'affluenza**, l'80 per cento in media (al nord ha votato più o meno un elettore su due, ndr), il 95% a Juba, la capitale del nuovo stato. (...)
Da sabato sera, gli abitanti del sud festeggiano, si segnano con la croce, si genuflettono davanti ai tabernacoli e ai memoriali dedicati a **John Garang**, l'ex ufficiale dell'esercito diventato l'eroe dell'indipendenza, colui che con **Omar al Bashir**, il presidente sudanese, firmò quel *Comprehensive Peace Agreement* che mise fine ad una **guerra civile** di 22 anni e oltre due milioni di morti e che prevedeva appunto un referendum con cui il sud, nero e cristiano, avrebbe potuto dire addio al nord arabo e musulmano. Era il 9 gennaio 2005.
Garang morì poche settimane dopo, in un incidente aereo, senza aver tempo di vedere il compimento di ciò per cui si era battuto. La sua eredità l'ha raccolta **Salva Kiir Mayardit**, uno dei vice di al Bashir a Khartoum, presidente del Sud Sudan e leader del ***Sudan People's Liberation Movement***, che dalla cattedrale cattolica di Juba ha invitato la sua gente a **perdonare gli ex nemici** per la repressione, le morti e le torture.
Sembrerebbe essersi chiuso un fronte ma altri ne restano aperti ed altri ancora potrebbero aprirsi a catena, nel Paese e anche fuori dai suoi confini. **Juba e Khatoum non hanno ancora risolto le dispute** sugli stati del Nilo Blu e del Kordofan meridionale ma soprattutto quella su Abiyei la regione petrolifera a cavallo della frontiera in cui era previsto un referendum a parte per decidere se far parte del nord o del sud. Tutto rimandato in tutte e tre le aree.
Il sud se ne va con tutto il suo petrolio, coltivando già progetti riguardanti **una pipeline tra Juba e Lamu**, in Kenya, lasciando al nord speranze circa una produzione autonoma da sviluppare da giacimenti individuati nel mar Rosso e con una serie di grane.
Il **primo fronte caldo è il Darfur**, grande regione dell'ovest del Paese, per anni martoriata da una guerra civile che dal 2003 ha fatto **300 mila morti** e quasi **tre milioni di sfollati**. A Doha in Qatar la mediazione tra il governo e il principale gruppo di rebelli, il J**em (*Justice and Equality Movement*)** prosegue stancamente, con la guerriglia che dopo aver abbandonato il tavolo di pace ha fatto capire di essere disposta a negoziare una sospensione

delle ostilità; stando attenta a non cedere troppo, per non essere superata dal ***Justice and Liberation Movement***, un'alleanza di una decina di gruppi armati gravitanti intorno all'orbita libica e a quella etiope, più recalcitranti. Problemi anche nel nordest del Paese, dov'è attivo un blocco di milizie tribali, l'***Eastern Front***, che chiede una ridistribuzione delle rendite petrolifere a vantaggio delle tribù insediate nell'area, che coincide con gli stati del Mar Rosso, Kassala e Al Qadarif.
Il gruppo ha minacciato più volte di interrompere il flusso petrolifero in transito verso Port Sudan, il principale porto del Paese.
Ma non è solo a Khartoum che il possibile effetto domino della secessione del Sud Sudan fa paura. Proprio all'esperienza della lotta indipendentista intrapresa da Juba si richiama il ***Mthwakazi Liberation Front*** di Fidelis Ncube, cioè il movimento che vuole **dividere il Matabeleland dallo Zimbabwe**. L'area copre due province, rispettivamente il Matabeleland settentrionale e quello meridionale, che si estendono su un'area che è poco più di un terzo dell'intera superficie del Paese. Le recriminazione suonano identiche: la regione - dice l'Mlf - a dispetto del suolo, ricco di idrocarburi e minerali, non ha beneficiato di questo suo tesoro. I fondi se li sono spartiti ad Harare. Sottotitolo, è ora di andarsene. Anche perché il governo di **Mugabe qui ha compiuto massacri** che hanno contribuito, agli occhi di molti, a rendere l'opzione una prospettiva per niente negoziabile. La parola secessione ha fatto saltare sulle sedie anche il governo dello **Zambia**, alle prese con una crescente fibrillazione nella parte occidentale del Paese, **dove cova il malumore dei Lozi**, un gruppo etnico che vive prevalentemente di pastorizia, estremamente legato ai propri riti e alle sue cerimonie, i cui leader sembrano avere imboccato la strada della separazione.
Qui, proprio negli ultimi giorni, la polizia ha risposto usando la forza, reprimendo le contestazioni e uccidendo un dimostrante e proibendo gli assembramenti il luoghi pubblici, anche per le messe.
La lezione del Sud Sudan dimostra che i confini decisi dalle potenze coloniali si possono ridiscutere. E' un principio al quale diversi gruppi, etnie o tribù potrebbero richiamarsi, con esiti imprevedibili.
E in Africa, con confini tracciati arbitrariamente a tavolino decenni fa, i fronti caldi non mancano.